

1

i

m

e

t

I bambini che lavorano

Per ogni bambino
Salute, Scuola, Uguaglianza, Protezione

unicef 

I bambini che lavorano

La Collana **temi** è curata
dal Comitato Italiano
per l'UNICEF Onlus
Direzione Attività culturali
e di comunicazione

Il n.l di **temi** dal titolo
“I bambini che lavorano”
è stato redatto
da Alberto Atzori
con contributi
di Michele Mazzone

Pubblicazione del
**Comitato Italiano
per l'UNICEF Onlus**
Via Palestro, 68
00185 Roma
tel. 06478091
fax 0647809270
pubblicazioni@unicef.it
www.unicef.it

Progetto grafico
B-Side, Roma
Stampa
PrimeGraf, Roma

Questa pubblicazione è
stata stampata su carta
ecologica e riciclata
Symbol Freelifa Satin 

Prima edizione
Roma, aprile 1999

Seconda edizione
Roma, marzo 2007

Introduzione

4

Capitolo 1

Quanti sono

7

Capitolo 2

Perché i bambini lavorano?

9

Capitolo 3

Le forme di lavoro minorile

15

Capitolo 4

Al di là del mondo in via di sviluppo

19

Capitolo 5

La legislazione internazionale

27

Capitolo 6

La posizione dell'UNICEF

33

Capitolo 7

Cosa fa l'UNICEF

41

Conclusioni

54

Sitografia

55



Introduzione

Bambini accovacciati davanti ai telai in Nepal, chini sotto carichi di carbone in Colombia, esposti ai pesticidi nei campi di caffè in Tanzania, stipati nelle concerie e nei laboratori tessili clandestini in India (ma anche in alcune province italiane). Sono scene di ogni giorno, che per molti anni i media avevano per lo più ignorato...

...fino al 16 aprile 1995, quando alcuni colpi di fucile posero fine alla vita breve e intensa di Iqbal Masih: schiavo nelle manifatture di tappeti del Pakistan a quattro anni, attivista sindacale a nove, martire a dodici. I vili assassini di Iqbal non sapevano che quel gesto, apice coerente di una catena di abusi e violenze che gli sfruttatori dei bambini perpetuano pressoché indisturbati da sempre, avrebbe aperto gli occhi del mondo su una delle pagine più oscure della civiltà umana.

Oggi l'opinione pubblica internazionale, i media, i governi, le imprese e i sindacati sono molto più attenti al fenomeno del lavoro minorile di quanto non fossero prima del 1995, e l'UNICEF, assieme alle numerose Organizzazioni non governative (Ong) che hanno promosso campagne di sensibilizzazione su questo tema, ha un merito innegabile in questo mutamento di coscienza.

Oggi possiamo sperare che il XXI secolo bandisca dalla storia il lavoro minorile forzato, al pari di quanto già accaduto con la schiavitù e con l'apartheid. Non sarà certamente una strada facile né breve, poiché gravi cause strutturali sono alla fonte del lavoro dei più piccoli, ma non vi è complessità o difficoltà che possa giustificare l'inerzia di fronte a un'ingiustizia assurda, che colpisce i soggetti più deboli per il profitto di pochissimi e che, oltre tutto, vanifica in maniera miope le stesse potenzialità di sviluppo economico e sociale dei paesi di appartenenza.

I q b a l, un bambino coraggioso

Iqbal Masih nasce a Muridke (Pakistan) nel 1983 e ha appena quattro anni quando il padre lo vende come lavorante a un fabbricante di tappeti, per 12 dollari. Una cifra che in Pakistan basta a costituire un debito difficilmente solvibile, anche a causa degli interessi usurari. Ormai ostaggio del suo padrone, Iqbal lavora inginocchiato al telaio (e spesso incatenato a esso per il suo carattere ribelle) dodici e più ore al giorno. A 9 anni Iqbal riesce a uscire dalla fabbrica-prigione con altri bambini per assistere a una manifestazione del Fronte di Liberazione dal Lavoro Schiavizzato (BLLF). Legge un volantino e per la prima volta viene a sapere di avere dei diritti. Conosce alla manifestazione l'avvocato Eshan Ullah Khan, che da quel momento lo prende sotto la protezione del BLLF e lo accompagna ovunque per denunciare al mondo la vergogna del lavoro minorile coatto. Iqbal inizia a studiare. Vorrebbe diventare avvocato per difendere i bambini, i cui unici strumenti di lavoro, come ripete anche in una storica conferenza al Palazzo di Vetro dell'ONU a New York, dovrebbero essere penne e matite. Con i 15.000 dollari di un premio ricevuto per la sua attività progetta di costruire una scuola per gli ex-bambini schiavi. Domenica 16 aprile 1995, in una delle prime, vere giornate di svago della sua vita, mentre corre in bicicletta con due cuginetti, il dodicenne Iqbal è colpito a morte dagli spari di sicari della "mafia dei tappeti".

I suoi assassini non sono mai stati individuati.

Quanti sono

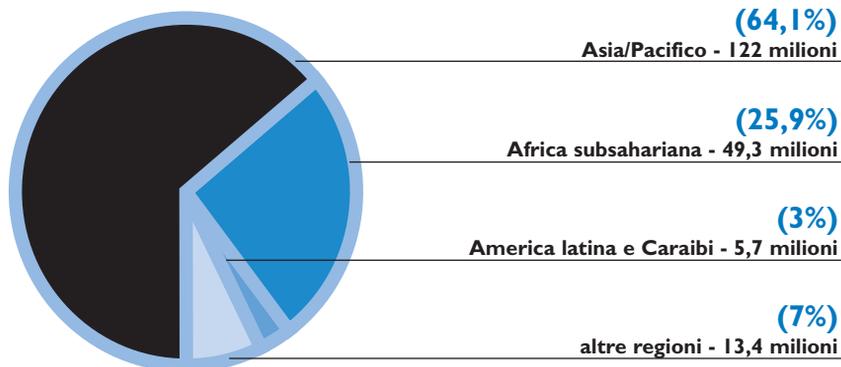
Quantificare con precisione il lavoro minorile nel mondo è assai difficile, a causa della naturale tendenza di questo fenomeno a rimanere nell'ombra. Coloro che utilizzano manodopera infantile si guardano bene dal dichiararlo: benché spesso inapplicate, in tutti i paesi del mondo esistono leggi nazionali che proibiscono il lavoro dei bambini e prevedono sanzioni per chi contravviene al divieto. Arruolando mini-lavoratori in nero, i datori di lavoro riducono i costi di produzione e aumentano i propri profitti, ma si pongono nel campo dell'illegalità fiscale: un altro valido motivo per non dichiarare alle autorità il proprio operato. Inoltre, molti governi fingono per ragioni di prestigio che questo problema non esista nei loro paesi, oppure non hanno i mezzi per rilevarlo statisticamente. Tutte queste ragioni fanno sì che oggi nessuno sappia con certezza quanti siano i bambini e le bambine che lavorano nel mondo. In mancanza di cifre esatte, l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) stima che siano coinvolti nel fenomeno circa 218 milioni di bambini tra i 5 e i 17 anni. Di questi circa 126 milioni sono impiegati in forme di lavoro pericoloso per il loro sviluppo psico-fisico. Considerando la fascia d'età compresa tra i 5 e i 14 anni (più utile a tenere conto dei bambini lavoratori in età di scuola dell'obbligo) sono circa 191 milioni i bambini che lavorano nel mondo. Il settore agricolo continua a essere quello con la maggior presenza di piccoli lavoratori (69%), nell'industria la quota si attesta al 9% e nei servizi al 22%. La regione Asia/Pacifico è quella con il più alto numero di bambini lavoratori con oltre 122 milioni di minori che lavorano. Questi costituiscono il 20% del totale dei bambini asiatici della stessa età.

*nel mondo
191 milioni di
bambini tra i
5 e i 14 anni
lavorano*

Nell’Africa subsahariana i bambini lavoratori sono 49,3 milioni. È la regione con la più alta incidenza di minori impiegati in rapporto al totale dei bambini. Nell’area America latina e Caraibi sono 5,7 milioni e costituiscono il 5% della popolazione infantile regionale. Nelle restanti regioni (un gruppo eterogeneo in cui sono compresi i paesi industrializzati e i paesi con economie in transizione, il Medio Oriente e il Nord Africa) sono 13,4 i milioni di bambini impiegati precocemente. L’OIL, fornendo queste stime relative al 2004, registra come si sia verificata una importante diminuzione (del 10%) rispetto alle stime del 2000. I maggiori progressi si registrano nella regione America latina e Caraibi, dove il numero di minori che lavorano è diminuito di due terzi negli ultimi quattro anni. I progressi più lenti si registrano in Africa subsahariana, dove la piaga del lavoro minorile rimane a livelli allarmanti.

A causa dell’assenza di dati certi, non ci sono nuove stime in riferimento ai paesi industrializzati. Nel 2000 si stimavano in 2,5 milioni i minori al di sotto dei 15 anni impiegati nel lavoro minorile nei paesi industrializzati (per un’analisi più approfondita vedere cap. 4).

Statistiche



Perché i bambini lavorano?

*prima causa
la povertà*

La prima, fondamentale causa del lavoro minorile, a tutte le latitudini, è la povertà. Ciò non equivale ad affermare che la povertà conduca necessariamente al lavoro minorile: lo Stato indiano del Kerala, ad esempio, ha virtualmente abolito questa piaga al suo interno, pur essendo tutt'altro che ricco. Tuttavia, sono le famiglie economicamente più vulnerabili quelle da cui provengono i piccoli lavoratori e le piccole lavoratrici. Se si ascoltano le storie dei bambini lavoratori intervistati, si scopre facilmente che all'origine di esse vi è la morte o la malattia di un genitore, un indebitamento, o semplicemente la necessità impellente di aiutare la famiglia a nutrire i nuovi nati. Per le famiglie povere, il contributo offerto dal reddito di un bambino che lavora può fare la differenza tra la fame e la sopravvivenza. Questa affermazione è resa ancora più vera dal fatto che in molti paesi in via di sviluppo le condizioni economiche sono peggiorate negli ultimi due decenni.

*il peso del
debito*

Così come le famiglie povere, indebitandosi, si legano mani e piedi agli usurai, anche molti Stati hanno contratto debiti con governi, istituzioni finanziarie internazionali e con banche straniere private.

Il peso di questo debito, aggravato dagli interessi e dalla rivalutazione del dollaro, è divenuto per molti governi del Sud del mondo insostenibile a partire dai primi anni Ottanta. Per tentare di rilanciare le *performance* economiche dei paesi indebitati, il Fondo Monetario Internazionale ha ideato e proposto loro (secondo alcuni, imposto) dei *piani di aggiustamento strutturale* come condizione per ricevere nuovi finanziamenti. Ma in molti casi è stato lo stesso aggiustamento a peggiorare la situazione.

Aggiustamento strutturale

Nella maggioranza dei casi, le politiche di aggiustamento introdotte per far fronte alla crisi hanno contribuito ad aggravare la situazione dei gruppi vulnerabili, provocando non solo un'eccessiva contrazione del prodotto interno lordo, ma anche forti aumenti nei prezzi dei beni essenziali, una caduta più che proporzionale di occupazione e salari, una brusca contrazione della spesa sociale e un aumento del carico lavorativo delle donne. In tal senso, l'approccio "ortodosso" all'aggiustamento risulta essere allo stesso tempo inefficiente, iniquo e dai fondamenti teorici dubbi.

(tratto da: G.A. Cornia, R. Jolly, F. Stewart, *Per un aggiustamento dal volto umano*, ed. it. Franco Angeli, Milano, 1989)

*il crollo del
potere di
acquisto
medio delle
famiglie*

Di conseguenza, nella seconda metà degli anni Ottanta, il potere di acquisto medio delle famiglie dell'Africa subsahariana e dell'America latina è ulteriormente crollato. In Europa orientale, invece, l'improvviso passaggio dall'economia pianificata a quella di mercato, sperimentato senza adeguate reti di protezione sociale per le fasce deboli, ha polverizzato in pochissimi anni il reddito medio: qui il lavoro minorile è stato soltanto uno dei tanti effetti prodotti dall'immiserimento economico e dalla scomparsa delle garanzie sociali. Oggi il potere d'acquisto familiare nei paesi ex-socialisti è pari a quello che si registra in Medio Oriente e in Nord Africa.

Molti adulti, ritrovandosi senza lavoro, mandano a lavorare i figli, che percepiscono paghe più basse e non ricevono contributi dai datori di lavoro. Inoltre, i bambini e gli adolescenti sono ben accetti dai datori di lavoro perché subiscono angherie e ricatti che gli adulti difficilmente tollererebbero, e non hanno la coscienza e la forza sufficienti per organizzarsi sindacalmente.

Anche il livello eccessivamente basso dei salari degli adulti può generare lavoro minorile. Un tipico esempio è quello dell'industria dei palloni da calcio, la cui cucitura viene effettuata a mano, spessissimo a domicilio, nella zona di Sialkot (Pakistan) che produce l'80% dei

palloni utilizzati sui campi di calcio di tutto il mondo. Poiché il cucitore riceve circa mezzo dollaro a pallone, e in una giornata media riesce a completare solo tre pezzi, è quasi inevitabile che uno o più figli vengano coinvolti nell'attività di cucitura a casa. Soltanto con il salario di almeno tre cucitori, infatti, si guadagna abbastanza per mantenere una famiglia, composta mediamente in Pakistan da sette persone.

*10 milioni di
bambini
schiavi in
India*

Vi sono poi variabili culturali che aggravano il problema, sovrapponendo alle complicazioni economiche antiche e nuove disparità sociali. In India, sebbene la legge proibisca il lavoro per i minori di 14 anni, sono almeno 10 milioni i bambini-schiavi impiegati come domestici, in massima parte appartenenti alla casta inferiore degli "intoccabili" ¹.

«Se facessimo raggiungere loro un livello pari al nostro, nessuno andrebbe più nei campi. Dobbiamo continuare a schiacciarli perché facciano sempre questo lavoro», dice un proprietario terriero indiano ². È normale poi che lo sfruttamento del lavoro minorile sia ancora più intenso a danno delle minoranze etniche e dei gruppi marginali: albanesi in Grecia o in Italia, asiatici in Canada, birmani in Thailandia, neri e ispanici negli Stati Uniti, indios in Brasile.

Altrove, certe pratiche tradizionali hanno perduto il loro significato culturale originario a causa della monetizzazione e della mercificazione dei rapporti umani e contribuiscono oggi alla diffusione della piaga del lavoro minorile. È assai frequente che i ragazzi, tradizionalmente affidati ai sacerdoti per espiare i peccati commessi dalla famiglia (Ghana) o per imparare il Corano (Senegal), siano da questi inviati sui marciapiedi a elemosinare, picchiati se non raccolgono abbastanza, malnutriti e persino sessualmente abusati.

¹ La cifra è stata denunciata dalla SACCS (Coalizione Asiatica contro la Schiavitù Infantile), Ong assai attiva sul fronte del lavoro minorile.

² Citato in: Neera Burra, *Born To Work: Child Labour In India*, Oxford University Press, Delhi, 1995.

*le bambine,
ovunque nel
mondo,
sono più
penalizzate
dei bambini*

L'UNICEF⁵ denuncia anche la degenerazione del tradizionale istituto del *placement* (affidamento) dei figli presso parenti benestanti in città, operato dai contadini poveri in Benin, Nigeria e in altri paesi dell'Africa centro-occidentale, e che oggi alimenta un redditizio traffico di piccoli schiavi domestici. I contadini poveri continuano ad affidare i propri figli ai mediatori con la speranza di un futuro migliore, senza sapere nulla del loro triste destino.

Su tutte queste variabili culturali, infine, domina quella “di genere”, che fa sì che ovunque nel mondo le bambine siano, a parità di età e di provenienza sociale, più penalizzate dei maschi. In quasi tutto il mondo in via di sviluppo il tasso di analfabetismo femminile è più alto di quello maschile: ciò si spiega con il fatto che le bambine sono sempre le prime a essere allontanate da scuola e mandate a guadagnare qualche soldo. Inoltre, invariabilmente esse aggiungono al carico del lavoro fuori casa le consuete *corvées* domestiche.

È una convinzione radicata presso gran parte delle élites dei paesi in via di sviluppo che, in un'economia globalizzata e votata alla concorrenza spietata, meriti di essere perseguita qualunque tattica in grado di far abbassare i costi di produzione e quindi di far lievitare la competitività di un paese in via di sviluppo. Molti leader del Sud del mondo credono quindi che anche il ricorso alla manodopera infantile contribuisca a far migliorare la bilancia dei pagamenti del proprio paese, e di fatto chiudono più di un occhio sull'illegalità di questa pratica. Ma questa è una visione alquanto miope: i bambini che lavorano compromettono non soltanto il proprio sviluppo psico-fisico, ma anche quello economico del loro paese. Una generazione di giovani analfabeti è condannata a svolgere sempre e solo lavori poco qualificati, a vivere nella povertà e quindi ad avere molti figli su cui investire le proprie fragili speranze in un miglioramento economico e

⁵ *Problématique du travail et du trafic des enfants domestiques en l'Afrique de l'Ouest e du centre*, citato in UNICEF's Online Child Advocacy Magazine, marzo, 1999

L'importanza dell'istruzione

sociale. «Più una popolazione è povera, più ha tendenza ad avere molti figli che possano contribuire a mantenere le famiglie. Più una popolazione è povera, più è analfabeta, in quanto i bambini, costretti a lavorare, non vanno a scuola. E più una popolazione è analfabeta, più rimane nel sottosviluppo e nella povertà»: così il sociologo pakistano Nazar Ali Sohall sintetizza il circolo perverso che lega povertà, ignoranza e sfruttamento del lavoro minorile.

Il progetto dell'UNICEF sull'«Istruzione per i piccoli lavoratori» in Bangladesh è rivolto proprio a fornire un'istruzione non formale di qualità ai bambini che lavorano e che vivono negli *slum* delle grandi città, spesso impegnati in attività pericolose.

Il progetto parte dal presupposto che lo sviluppo delle opportunità educative dovrebbe essere la principale strategia per eliminare progressivamente il lavoro minorile e l'istruzione non formale il modo migliore per andare incontro ai bisogni di crescita dei bambini lavoratori, offrendo loro migliori opportunità di vita e di godere dei loro diritti inalienabili.

Per il singolo datore di lavoro, o per la singola famiglia, la circostanza di un bambino che lavora può anche tradursi in un piccolo guadagno immediato.

Ma se guardiamo alla società nel suo insieme, non possiamo non riconoscere che il lavoro precoce, oltre a essere un'ingiustizia, è anche uno spreco delle migliori potenzialità di sviluppo di cui un paese dispone.

gli Obiettivi di sviluppo del Millennio

La questione del lavoro minorile, inoltre, va integrata ai principali obiettivi dell'agenda internazionale riguardanti i diritti umani e lo sviluppo, in particolare per il suo stretto legame con gli Obiettivi di sviluppo del Millennio. Intervenire per l'eliminazione del lavoro minorile è necessario al fine di raggiungere alcuni degli otto Obiettivi. Il fenomeno del lavoro minorile crea una dispersione del capitale umano di una nazione e mette a rischio la frequenza scolastica di un bambino o una bambina. L'eliminazione del lavoro minorile concorrerebbe, in special modo, a raggiungere rispettivamente l'Obiettivo 1 dell'eliminazione della povertà estrema e la fame e l'Obiettivo 2 del raggiungimento dell'istruzione primaria universale.

Le forme di lavoro minorile

Il lavoro minorile può assumere forme diverse. Vediamo le principali categorie:

1 Lavoro domestico. Si intende in questa accezione quello svolto da bambine e bambini a casa altrui, spesso in forma di vera e propria schiavitù come nel caso delle piccole *restavek* di Haiti o degli “incatenati” del Bangladesh. In molti paesi anche famiglie relativamente povere possono permettersi uno o più domestici minorenni. In Sri Lanka una famiglia su tre ha in casa un servo-bambino di età inferiore ai 14 anni, in Kenya una su cinque. Questi bambini sono molto spesso malnutriti, sottoposti a orari massacranti e subiscono ogni tipo di angheria. L'abuso sessuale è quasi regolarmente considerato dai loro padroni come un complemento del loro impiego. Data la natura di questa forma di sfruttamento, esso sfugge a ogni valutazione statistica precisa.

2 Lavoro forzato. Caratteristica “trasversale” di molte attività lavorative svolte da minori nel mondo è la forma schiavistica. Dai telai del Nepal alle piantagioni di canna da zucchero del Brasile, dai cantieri edili in Myanmar alle tende nel deserto della Mauritania, centinaia di migliaia di bambini e adolescenti pagano con il loro sudore i debiti contratti dai loro genitori. Naturalmente, il lavoro non basta mai a ripagare il debito, e il bambino-schiavo rimane tale per un tempo indefinito.

3 Sfruttamento sessuale a fini commerciali. Il *business* del turismo sessuale e della prostituzione minorile coinvolge, secondo stime approssimative, circa un milione di minori all'anno nel mondo, in

gran parte bambine e ragazzine. Alcuni paesi, tra cui Thailandia, Repubblica Dominicana e Brasile, tollerano questa vergogna in virtù degli enormi introiti in valuta straniera che essa fa circolare nel paese. Questa forma di sfruttamento non si può considerare lavoro minorile in senso stretto. Va fatta una distinzione tra lavoro e sfruttamento minorile. Mentre il lavoro minorile può presentare degli elementi tollerabili e per certi versi da valorizzare, lo sfruttamento invece deve essere combattuto con ogni mezzo e in tutte le sue forme. Ancora più intollerabili sono le situazioni in cui l'abuso sessuale si accompagna al lavoro minorile, da quello domestico a quello in fabbrica: è questo un altro modo, il più abietto di tutti, per affermare l'assoluta prepotenza di adulti senza scrupoli su persone non in grado di difendersi o di fare valere i propri diritti più elementari.

Al problema dello sfruttamento sessuale dei minori è stato dedicato il Protocollo Opzionale alla Convenzione sui diritti dell'infanzia sulla vendita di bambini, la prostituzione dei bambini e la pornografia rappresentante bambini, adottato il 5 maggio del 2000 ed entrato in vigore il 18 gennaio del 2002 (vedi pagg. 28 e 29). A Stoccolma, nel 1996, si è tenuto il Primo congresso mondiale contro lo sfruttamento sessuale dei minori. In quell'occasione è stata approvata una dichiarazione e un piano d'azione divenuti riferimenti fondamentali a livello mondiale per la protezione dell'infanzia. Nel Secondo congresso mondiale, svoltosi a Yokohama nel 2000, i 144 paesi partecipanti hanno firmato il "Yokohama Commitment", impegnandosi a rafforzare la lotta contro ogni forma di sfruttamento sessuale dei minori (prostituzione, pornografia, tratta, turismo sessuale).

4 Lavoro nelle industrie e nelle piantagioni. Si tratta di attività pesanti e pericolose, che sottopongono il fisico dei minori a gravi rischi (dal contatto con sostanze tossiche all'uso di arnesi pericolosi, dal morso di insetti e serpenti alle malattie respiratorie). Ci sono bambini che scavano carbone nelle miniere della Colombia, che raccolgono il tè in piantagioni irrorate di pesticidi nello Zimbabwe, che tagliano la canna da zucchero in Brasile, che fabbricano bracciali di vetro

o confezionano sigarette in condizioni disumane nelle fabbriche dell'India. È opinione diffusa in Occidente che i maggiori responsabili di questo tipo di sfruttamento siano le grandi imprese multinazionali, ma in realtà la maggior parte di questi lavori vengono svolti presso subappaltatori nazionali. Soltanto una minima parte del lavoro minorile nel mondo è concentrata nel settore delle produzioni industriali per l'esportazione. È bene tuttavia continuare a mantenere una certa pressione sulle grandi imprese affinché si dotino di codici di condotta interni e li rispettino, e accettino dei controlli indipendenti sul loro operato e su quello delle imprese a cui appaltano fasi del processo produttivo.

5 Lavoro di strada. Un bambino che vende bevande nella stazione ferroviaria, che lucida le scarpe di fronte a un albergo, o che raccoglie in una discarica rifiuti da riciclare, è innanzitutto un bambino che lavora. Invariabilmente egli ha alle spalle una famiglia bisognosa, spesso genitori assenti o violenti, e con molta probabilità contribuisce a mantenerla con i mille lavori precari della strada, oppure con l'accattonaggio o con piccoli furti. I bambini di strada, visibili in tutte le metropoli latino-americane, asiatiche, africane e ormai anche in Europa orientale, sono il facile bersaglio di azioni repressive a volte spietate condotte in nome dell'ordine pubblico e della difesa della proprietà. Ai problemi quotidiani di una difficile sopravvivenza, alle malattie infettive e al continuo pericolo di essere incarcerati o assassinati, si aggiunge per questi bambini il senso di disprezzo da parte della società circostante e la perdita della propria autostima. Accade frequentemente che essi trovino un effimero rifugio nelle droghe sintetiche, estremamente dannose per l'organismo.

6 Lavoro in famiglia. A differenza del lavoro domestico (v. punto 1), quello che definiamo "familiare" si svolge nella casa o nel campo dei propri genitori. Se è normale e anche formativo che bambini e adolescenti aiutino nelle faccende casalinghe, diventa intollerabile un carico di lavoro tale da impedire la frequenza della scuola o da pregiudicare un sano sviluppo del corpo nelle fasi più delicate della

crescita. A volte il lavoro in famiglia, soprattutto nelle zone rurali, può essere così duro e oppressivo da spingere i ragazzi a fuggire in cerca di un lavoro remunerato in città, come accaduto a molti dei mini-lavoratori impiegati nelle fabbriche di tappeti a Katmandu, in Nepal. Bisogna specificare poi che le bambine svolgono in casa una quota di attività mediamente superiore rispetto ai coetanei maschi (vedi punto 7).

7 Lavoro delle bambine. Quando si fanno stime sul lavoro minorile, ci si riferisce ad attività che possono in qualche misura essere osservate statisticamente: si arriva così a dire che il 55% dei bambini lavoratori nel mondo sono maschi (stima OIL 2006). Ma se potessimo analizzare i luoghi informali del lavoro minorile, soprattutto le abitazioni private, vedremmo che sono molto più numerose, di fatto, le bambine che lavorano. L'UNICEF sottolinea regolarmente che i pregiudizi di carattere sessuale aggravano considerevolmente il problema dello sfruttamento dei minori, e ricorda che alle bambine si nega più ancora che ai bambini il diritto all'educazione di base, con l'effetto di mantenerle ai livelli più infimi della scala sociale e di assoggettarle, una volta cresciute, al controllo e allo sfruttamento da parte del marito. Sappiamo ormai per certo che donne poco o affatto istruite generano più figli: l'ignoranza riproduce se stessa e crea nuova povertà, di generazione in generazione. Soltanto affrontando con attenzione specifica il problema delle bambine (approccio detto della *girl-child*, per differenziarlo dal termine generico *child*) si può scardinare il meccanismo del sottosviluppo economico e sociale dei paesi in via di sviluppo.

Al di là del mondo in via di sviluppo

Nell'immaginario collettivo il lavoro minorile viene associato allo sfruttamento dei bambini nei paesi poveri. È vero che in questi paesi è molto più elevato il numero di bambini che vengono impiegati come lavoratori, tuttavia, è ormai evidente che accanto a questa realtà ne esiste un'altra che coinvolge i paesi a sviluppo avanzato.

Il lavoro minorile, seppure in forme diverse, è presente anche nei paesi ricchi. Sono 2,5 milioni i minori al di sotto dei 15 anni che lavorano nei paesi industrializzati. Questa evidenza ci porta a riconoscere, a malincuore, che lo sviluppo economico di un paese, in se stesso, non è in grado di eliminare nel tempo la piaga del lavoro minorile.

Nei paesi ricchi il fenomeno presenta delle caratteristiche peculiari: cause, tipologie, profilo dei soggetti coinvolti, legislazione variano rispetto a quelle dei paesi in via di sviluppo. In questi paesi può assumere le forme di un'attività lesiva dei diritti dei bambini ma in molti casi è regolamentato e raramente impedisce la frequenza scolastica e il sano sviluppo psico-fisico del minore.

Nella lettura del fenomeno nei paesi del Nord del mondo si deve perciò fare ricorso a categorie interpretative differenti rispetto a quelle usate per i paesi del Sud. Ad esempio, le cause di un inserimento precoce nel mondo del lavoro, nei paesi ricchi rispetto ai paesi poveri, possono essere di tipo diverso. Mentre nei paesi più arretrati il lavoro minorile ha come causa la necessità di integrare il reddito familiare ai fini della sopravvivenza, nelle società a sviluppo avanzato la variabile economica è legata maggiormente al contenimento dei costi (è il caso del minore che lavora in un'azienda familiare) o al soddisfacimento di necessità contingenti (è il caso dei ragazzi che scelgono liberamente di

lavorare per esigenze personali di consumo). Questi bambini e questi ragazzi non sono le vittime di uno sfruttamento intensivo, relegati all'emarginazione nell'ambito di una società paleo-industriale; sono piuttosto gli attori di una società post-moderna che decidono consapevolmente di assicurarsi dei vantaggi personali attraverso un'esperienza lavorativa precoce. Pertanto, possiamo sostenere che, generalmente, nei paesi europei e occidentali la variabile economica ha sicuramente un'incidenza, ma nella maggior parte dei casi non è legata a motivi di sussistenza.

Un altro fattore distintivo riguarda il rapporto tra frequenza scolastica e lavoro minorile. Nei contesti occidentali la scolarizzazione è una realtà ormai diffusa e pressoché in ogni paese i ragazzi e le ragazze vanno a scuola almeno fino agli 11 anni, e più spesso fino ai 15, 16 anni. Questo ha degli effetti sull'età del coinvolgimento nel lavoro minorile.

*tra scuola
e lavoro*

Il lavoro minorile nei paesi occidentali non riguarda i bambini in età di scuola primaria, ma coinvolge principalmente la fascia dagli 11 ai 15 anni. Pertanto, a differenza dei paesi del Sud del mondo, dove il lavoro minorile costituisce il più delle volte un impedimento alla frequenza scolastica, l'inserimento lavorativo non necessariamente comporta l'abbandono scolastico. Il più delle volte, per i minori europei e occidentali i tempi riservati al lavoro non si sovrappongono ai tempi dedicati alla scuola.

Molto spesso si è in presenza di famiglie non necessariamente disagiate dal punto di vista economico, che scelgono di avviare i propri figli a un'esperienza professionale che non sia in contrasto con la formazione, ma al contrario sia parallela e integrativa rispetto all'esperienza formativa, e magari la arricchisca garantendo al ragazzo un vantaggio competitivo nel contesto sempre più concorrenziale del mercato del lavoro.

Tuttavia, queste forme di lavoro minorile non escludono la presenza nei paesi ricchi di casi di bambini che entrano precocemente nel mondo del lavoro per rispondere alla necessità vitale di integrare

il reddito familiare per alleviare l'impatto di una condizione di povertà estrema. Non escludono tanto meno la presenza, seppure meno diffusa, di forme di lavoro minorile che sfociano nello sfruttamento vero e proprio. Spesso si tratta di lavori in nero che non garantiscono l'acquisizione di specifiche capacità professionali e che impegnano i ragazzi tutta la giornata e li costringono ad abbandonare la scuola. In certi casi si tratta di soggetti con un vissuto individuale di emarginazione, preadolescenti che risiedono in zone rurali o nelle periferie delle città, aree caratterizzate da bassi tassi di sviluppo e alti livelli di esclusione sociale e culturale.

Anche nel nostro paese il lavoro minorile costituisce un'evidenza quantitativa tale da connotarlo come fenomeno non marginale. Tuttavia, è solo recentemente che si è iniziato ad analizzare il fenomeno in maniera più approfondita, facendo fronte a una carenza di dati precisi e aggiornati (Libro Bianco 2003, *Il lavoro minorile in Italia*).

in Italia

Nel rapporto italiano dell'Istituto nazionale di statistica del 2002 viene sottolineato l'elemento di invisibilità del lavoro minorile che, per sua natura, tende a svilupparsi nella clandestinità o nell'illegalità o in contesti privati (in famiglia), rimanendo perciò difficilmente accessibile ai ricercatori.

L'Istat ha concentrato la sua indagine relativamente ai minori di 15 anni. Tra questi ha condotto l'analisi su quelli coinvolti nella produzione per il commercio e in qualche attività non orientata al mercato, ma non ha preso in considerazione quelli coinvolti in attività domestiche o di cura della propria famiglia. Esulano inoltre dalla ricerca tutte le attività illegali che coinvolgono i minori ma che non possono essere definite come lavoro. La delimitazione del campo di analisi è ampia e può comprendere sia forme di sfruttamento che forme leggere di lavoro minorile.

quanti sono

Nel nostro paese lavorano 144.000 bambini tra 7 e 14 anni. Di questi, 31.500 sono vittime di sfruttamento nei luoghi di lavoro. La maggior parte quindi svolge lavori leggeri. Il primo lavoro di un

giovane in genere costituisce un'occupazione stagionale (71,7%) e pochi ragazzi abbandonano la scuola per lavorare (12,6%). Le attività svolte dai minori presentano un'alta eterogeneità. Tuttavia questa variabilità si può far rientrare in tre macroaree di lavoro minorile: gli aiuti familiari, che impegnano la metà dei piccoli lavoratori italiani; i lavori stagionali, che ne impiegano il 32%; i lavori più impegnativi (18%), che generalmente si configurano come attività che comportano un impegno quotidiano e si svolgono durante tutto il corso dell'anno.

*la
distribuzione
territoriale*

Osservando la distribuzione territoriale del fenomeno ci si accorge come nel nord-est (l'area del paese che offre maggiori possibilità di impiego) la quota di minori che approdano precocemente al mondo del lavoro è molto alta (20,1%). Al sud invece, a incidere sull'alta percentuale di bambini lavoratori (14,7%) è la diffusa presenza di forme di emarginazione e povertà. Tale valore, mentre si distacca da quello delle aree più ricche del centro (9,9%), rimane vicino a quello riscontrato nel nord-ovest (15,5%).

A dimostrazione che i dati e le informazioni legati al lavoro minorile variano a seconda della definizione del fenomeno, riferiamo come la CGIL abbia riscontrato una maggiore incidenza del fenomeno, fornendo la cifra di 400.000 bambini che lavorano nel nostro paese.

*questione
di definizioni*

In effetti, nella ricerca della CGIL si fa comprendere in questa allarmante cifra anche i bambini figli di immigrati e i minori non accompagnati entrati in Italia clandestinamente. Circa 70.000 (17,5%) lavorano in modo impegnativo e continuativo. 130.000, ossia il 32,5%, sarebbero impiegati in lavori stagionali, mentre 200.000 (50%) aiutano i genitori nei cosiddetti "lavori precoci" in famiglie povere. Dei 70.000 impiegati in lavori continuativi, la maggior parte lavora nel commercio. Alcuni di questi piccoli lavoratori italiani sono costretti dalla povertà e dall'emarginazione sociale. Tuttavia dobbiamo constatare che sono in costante aumento i bambini e i ragazzi che scelgono volontariamente di entrare precocemente nel

mondo del lavoro per ottenere benefici che ricadono unicamente su loro stessi. Sono giovani che non rinunciano allo studio, desiderosi di emanciparsi e di saggiare le possibilità offerte dal mercato del lavoro. Scelgono il lavoro per avere a disposizione i soldi necessari per pagarsi dei consumi che altrimenti peserebbero sui genitori.

Questi giovani lavoratori sono attori della società post-industriale in cui viviamo e si inseriscono nei meccanismi odierni dello sviluppo economico nazionale. La condizione di questi piccoli lavoratori non costituisce il più delle volte una minaccia al loro sviluppo psico-fisico e non interferisce con la crescita in ambito formativo, pertanto non è oggetto di critica e disapprovazione da parte di organizzazioni come la nostra che si battono contro il lavoro minorile illegale e le sue forme peggiori.

*il lavoro
pesante*

Tuttavia, in molti casi siamo in presenza di minori che svolgono un lavoro pesante, continuativo e che impedisce loro di frequentare la scuola e dedicarsi ad altre attività nel tempo libero. Si tratta, spesso, di adolescenti che non hanno un progetto di vita chiaro e vivono in contesti familiari caratterizzati da una sostanziale ristrettezza culturale (più che economica) e che abbandonano la scuola, nei casi più gravi anche prima di ottenere la licenza media. Si immettono nel mercato del lavoro attraverso le conoscenze familiari o altre reti informali di conoscenze. Sono manovali, meccanici, camerieri (nel caso dei ragazzi), aiuto parrucchiere, commesse (nel caso delle ragazze).

I genitori di questi ragazzi considerano il lavoro l'unica via percorribile in grado di salvare i loro figli dal rischio della vita di strada e dalla criminalità. In quest'ottica la scuola risulta un luogo estraneo e non costituisce un ambiente di socializzazione in grado di competere con le possibilità di emancipazione e affermazione identitaria offerte dal percorso lavorativo.

Parlare di lavoro minorile in Italia vuol dire anche parlare di bambini lavoratori di origine straniera. Seppure sia ancora poco esplorato, questo fenomeno presenta delle caratteristiche proprie e merita un'analisi specifica. Dal punto di vista quantitativo, non

esistono dati precisi sul lavoro minorile straniero in Italia, tuttavia si può sostenere che il numero dei bambini coinvolti è piuttosto esiguo.

Consideriamo che spesso si tratta di lavori svolti nell'economia informale e "sommersa", pertanto risulta difficile delimitare con precisione l'ampiezza del fenomeno. Sebbene le variabili personali, familiari e relazionali rivestano un ruolo importante, possiamo sostenere che l'esperienza di un bambino lavoratore straniero è strettamente legata agli elementi culturali e alle condizioni materiali delle diverse comunità a cui appartiene.

Oltre ai bambini che arrivano e vivono in Italia con la famiglia, vi sono molti ragazzi che partono dal loro paese per raggiungere i genitori già residenti in Italia con l'intento di proseguire il percorso migratorio familiare e lavorare per contribuire all'inserimento economico della famiglia nel contesto sociale italiano. Questi ragazzi ricoprono un ruolo che in molti casi riveste una valenza positiva e non sempre si può identificare come lavoro vero e proprio. Tuttavia non necessariamente queste attività richiedono un impegno leggero: si pensi, ad esempio, alle bambine che dovendo lavorare come domestiche non possono dedicare il tempo necessario al loro percorso formativo.

L'aiuto familiare – che può consistere proprio nell'aiuto domestico, nella cura dei fratellini, nell'aiuto ai genitori – è l'attività lavorativa più diffusa tra i minori stranieri di età compresa tra i 7 e i 14 anni. Come i loro connazionali adulti, i minori lavoratori stranieri rientrano in settori economici caratterizzati etnicamente: i marocchini nel commercio, i cinesi nel tessile, gli albanesi nell'edilizia. Una caratteristica comune a questi giovani, tranne qualche eccezione, è la compresenza della frequenza scolastica con l'esperienza lavorativa. Pertanto il tempo dedicato al lavoro costituisce solo una parte della giornata tipo di un ragazzo: il suo lavoro non ha come conseguenza l'abbandono scolastico. Vi sono invece casi in cui i bambini stranieri in Italia svolgono lavori che si possono considerare vere e proprie forme di sfruttamento. È il caso dei bambini che entrano in Italia clandestinamente senza reti di riferimento e si vedono costretti a lavorare in attività illegali e illecite.

Alcuni bambini possono lavorare in strada in attività legate alla vendita o all'accattonaggio. Altri, per conseguire guadagni più facili, possono abbandonare le attività di vendita e dedicarsi a comportamenti devianti legati allo spaccio o a piccoli furti.

*legislazione
italiana*

Il principale riferimento normativo sul lavoro minorile in Italia è costituito dalla legge n. 977 del 1967 "Tutela del lavoro dei fanciulli e degli adolescenti", che fissa il limite minimo di età per lavorare a 15 anni (14 anni per attività agricole, servizi familiari e mansioni leggere nell'industria) e comunque proibisce il lavoro nocivo per la crescita del ragazzo fino ai 18 anni di età o quello svolto in violazione dell'obbligo scolastico. Dalla legge del 1967 a oggi sono stati emanati diversi decreti presidenziali e legislativi relativi agli ambiti di lavoro leggero in cui poter occupare i ragazzi dai 14 anni di età, alla determinazione dei lavori pericolosi, faticosi e insalubri, alla modifica della disciplina sanzionatoria in materia di tutela del lavoro minorile, delle lavoratrici madri e del lavoro a domicilio.

La legge n. 977 dimostra come la normativa italiana non abbia atteso la Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1989 per istituire degli standard di tutela del minore dallo sfruttamento economico; nonostante ciò è criticata da più parti per la leggerezza delle sanzioni contemplate per chi ne viola le disposizioni. Non è un mistero per nessuno che in alcune aree del paese il lavoro precoce si diffonda in proporzione diretta con l'evasione e con la dispersione scolastica, né che i sistemi di controllo locale (affidati agli Ispettori provinciali del lavoro, organi decentrati del Ministero del Lavoro) lamentino croniche carenze di organico e di autonomia di intervento. Tuttavia l'attività ispettiva svolta dal Ministero del Lavoro rimane fondamentale per l'analisi del lavoro minorile nel nostro paese. L'attività di vigilanza svolta nel 2003 su 3.000 aziende ha portato all'individuazione di 1.678 casi di minori lavoratori risultati irregolari su un totale di 3.979. Inoltre, nella maggior parte dei casi i minori erano impegnati in attività artigianali e commerciali a conduzione familiare, pertanto difficilmente sottoponibili a controlli e rilevazioni.

Nelle Osservazioni conclusive del 2003 che il Comitato ONU sui diritti dell'infanzia ha rivolto all'Italia sui passi da compiere per la piena attuazione di quanto sancito nella Convenzione, nella parte relativa allo sfruttamento economico, viene indicato quanto segue: "Il Comitato raccomanda che lo Stato parte sviluppi, sulla base del recente studio, una strategia comprensiva di obiettivi specifici e mirati finalizzati alla prevenzione ed eliminazione del lavoro minorile attraverso, tra l'altro, attività di sensibilizzazione e individuazione dei fattori che lo causano".

Un altro strumento adottato dal nostro paese è la "Carta di impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile". Approvato il 16 aprile 1998, il documento è stato promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Solidarietà sociale, in collaborazione con sindacati, associazioni imprenditoriali, OIL e UNICEF. La Carta prevede, nei suoi punti più importanti, impegni rivolti a far sì che: le imprese che investono all'estero si astengano dal ricorrere allo sfruttamento del lavoro minorile; la scuola venga rilanciata come centro di promozione culturale e sociale nel territorio; le famiglie bisognose vengano sostenute (ad esempio attraverso lo strumento del reddito minimo di inserimento); le leggi in materia di lavoro minorile siano effettivamente applicate, in particolare attraverso ispezioni per debellare il lavoro "informale".

Con legge 25 maggio 2000 n. 148, il nostro paese ha ratificato la Convenzione 182 dell'OIL sulle peggiori forme di lavoro minorile (vedi pag. 31) nella quale si chiede l'adozione da parte degli Stati membri di "misure immediate ed efficaci atte a garantire la proibizione e l'eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile, con procedura d'urgenza". Sempre riguardo l'introduzione nella legislazione nazionale di norme di carattere internazionale, è necessario ricordare anche la ratifica, con legge 11 marzo 2002 n. 46, dei due Protocolli Opzionali alla Convenzione sui diritti dell'infanzia, il Protocollo concernente il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati e il Protocollo sulla vendita di bambini, la prostituzione dei bambini e la pornografia rappresentante bambini (vedi pagg. 28 e 29).

La legislazione internazionale

*le
Convenzioni
dell'OIL*

LOIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro)⁴ sin dalla sua nascita nel 1919 ha prodotto trattati internazionali multilaterali per regolamentare la partecipazione dei minori al mondo del lavoro⁵. La Convenzione OIL n. 5 del 1919 fissa a 14 anni l'età minima per l'impiego nell'industria. Questo limite minimo è stato elevato a 15 anni dalla Convenzione n. 138 del 1973, sempre dell'OIL, con la specificazione che nessun bambino deve essere impiegato in alcun settore economico prima di avere compiuto l'età prescritta per il completamento dell'istruzione scolastica obbligatoria, e comunque non prima dei 18 anni per lavori che possano "compromettere la sua salute, la sua sicurezza o la sua moralità".

Nel 1998 veniva adottata la Dichiarazione sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro con la quale gli Stati membri dell'OIL si impegnano a promuovere, nei loro rispettivi ambiti nazionali, la libertà sindacale, l'abolizione del lavoro coatto e l'eliminazione del lavoro minorile.

Ma è nel 1999 che viene adottato uno dei trattati internazionali più importanti in tema di lavoro minorile: la Convenzione OIL n. 182

⁴ ILO è la sigla internazionale dell'International Labour Organisation, in lingua inglese. Egualmente valida è la sigla in francese BIT (Bureau International du Travail), mentre OIL è la traduzione italiana.

⁵ Fino al 2006, in seno all'OIL (organizzazione in cui sono rappresentati sia i governi che le categorie produttive, sindacati e imprenditori) sono state elaborate 21 Convenzioni e 11 raccomandazioni inerenti il lavoro dei minori.

che richiama l'attenzione del mondo sulla necessità di intraprendere azioni efficaci e immediate per sradicare le forme peggiori di lavoro minorile (vedi box pag. 31)

Al lavoro minorile fanno cenno anche altri strumenti giuridici internazionali, come i Patti sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali, approvati dall'Assemblea generale dell'ONU nel 1976 e ratificati dalla gran parte degli Stati del mondo.

Il 20 novembre 1989 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava solennemente il testo della Convenzione sui diritti dell'infanzia, dando vita al più avanzato e completo atto giuridico internazionale in materia. La Convenzione sui diritti dell'infanzia a un tempo integra e innova tutte le disposizioni in tema di diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, introducendo il concetto fondamentale del bambino come soggetto di diritti e non (soltanto) oggetto di tutela, e affermando il criterio del "superiore interesse del bambino" in tutte le questioni che lo coinvolgono.

La Convenzione fornisce una visione unitaria di tutte le situazioni soggettive che riguardano la vita di una persona tra 0 e 18 anni, dal diritto alla vita e all'identità, fino alla libertà di espressione, di coscienza, di religione, e al diritto alla privacy, al gioco, alla salute, ecc. L'art. 32 della Convenzione (cfr. box pag. accanto) enuncia il diritto del fanciullo a essere protetto dallo sfruttamento economico attraverso l'attuazione di politiche specifiche da parte degli Stati.

I due Protocolli Opzionali alla Convenzione (da considerarsi come parte integrante del trattato nel suo insieme) sono entrati in vigore entrambi il 18 gennaio del 2002.

Trattano rispettivamente il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati e la vendita di bambini, la prostituzione dei bambini, la pornografia rappresentante bambini. Il primo (al 6 dicembre 2006 firmato da 122 Stati e ratificato da 110) stabilisce a 18 anni l'età minima per l'arruolamento obbligatorio nelle forze armate e prescrive agli Stati di adottare ogni misura possibile per prevenire il coinvolgimento diretto dei minori di 18 anni nei conflitti armati.

Art. 32 della Convenzione
sui diritti dell'infanzia

- 1. Gli Stati parti riconoscono il diritto del fanciullo di essere protetto contro lo sfruttamento economico e di non essere costretto ad alcun lavoro che comporti rischi o che sia suscettibile di porre a repentaglio la sua educazione o di nuocere alla sua salute o al suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale o sociale.**
- 2. Gli Stati parti adottano misure legislative, amministrative, sociali ed educative per garantire l'applicazione del presente articolo. A tal fine, e in considerazione delle disposizioni pertinenti degli altri strumenti internazionali, gli Stati parti, in particolare:**
 - a) stabiliscono un'età minima oppure età minime di ammissione all'impiego;**
 - b) prevedono un'adeguata regolamentazione degli orari di lavoro e delle condizioni di impiego;**
 - c) prevedono pene o altre sanzioni appropriate per garantire l'attuazione effettiva del presente articolo.**

Il secondo (al 6 dicembre 2006 firmato da 115 Stati e ratificato da 113) prescrive agli Stati parti di prendere ogni provvedimento giuridico e amministrativo utile a punire tutti quei reati riguardanti la vendita, la prostituzione o la pornografia che colpiscono i bambini.

Ci si chiede spesso quale sia la portata effettiva delle convenzioni internazionali, vista l'inesistenza di un governo mondiale o di un tribunale sopranazionale che possano farne valere le disposizioni.

Senza dubbio, esse hanno quanto meno un notevole valore etico e politico, gli Stati firmatari e poi ratificanti assumendo impegni solenni di fronte alla comunità internazionale e all'opinione pubblica sia interna che estera: la Convenzione sui diritti dell'infanzia è, da questo punto di vista, un documento eccezionale, essendo il trattato sui diritti umani maggiormente ratificato nella storia dell'umanità. Per questo l'UNICEF, all'indomani del Vertice mondiale sull'infanzia (1990)

*il primato
della
Convenzione
sui diritti
dell'infanzia*

e, con rinnovato vigore, a seguito del sessantesimo anniversario dalla sua fondazione (2006), ha deciso di espletare l'intera sua azione a tutela dell'infanzia e dell'adolescenza nel quadro di riferimento fornito dalla suddetta Convenzione. Oggi nessun governo al mondo, verosimilmente, può negare l'esistenza di una opinione generalizzata della comunità internazionale in favore del superiore interesse del bambino. Partendo da qui si possono elaborare strategie e programmi per prevenire e combattere la piaga del lavoro minorile.

*la Global
March*

Nel 1998 una immensa manifestazione, la "Global March", promossa da movimenti, organizzazioni sindacali e non governative, ha letteralmente attraversato il pianeta.

Milioni di partecipanti, adulti e bambini, hanno marciato in oltre 100 paesi del mondo, chiedendo agli Stati di intraprendere iniziative concrete contro lo sfruttamento economico dei bambini e delle bambine. La parte finale di questa immensa staffetta umana ha attraversato da sud a nord l'Italia, e ha concluso nel mese di giugno il suo itinerario a Ginevra, dove la Conferenza dell'OIL stava discutendo una bozza di Convenzione internazionale. Quella che, esattamente un anno dopo (17 giugno 1999), è divenuta la Convenzione n. 182 sulla Proibizione delle peggiori forme di lavoro minorile (cfr. box pag. accanto).

Un'altra data importante da ricordare è il 12 giugno 2002, giorno in cui l'OIL ha istituito la "Giornata mondiale contro il lavoro minorile". La Giornata viene oramai celebrata annualmente in tutto il mondo per riunire il movimento globale contro lo sfruttamento del lavoro minorile e riflettere sui risultati raggiunti e i passi da compiere verso l'eliminazione di questa piaga sociale.

Convenzione OIL 182:
l'impegno più solenne

La Convenzione n. 182 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro rappresenta un impegno senza possibilità di equivoci, assunto dagli Stati firmatari in nome del superiore interesse dei bambini e in piena armonia di intenti con la Convenzione sui diritti dell'infanzia. Le "peggiori forme" di lavoro minorile, elencate dalla Convenzione n. 182 e meglio specificate dalla Raccomandazione n. 90 dell'OIL, comprendono:

- Forme di schiavitù e di lavoro forzato, la vendita e il traffico di minori, il loro reclutamento forzato a scopo di impiego in conflitti armati
- L'uso di bambini nella prostituzione e nella produzione di materiali pornografici
- L'impiego di bambini in attività illecite, segnatamente nella produzione e nel traffico di droga
- Qualunque tipo di lavoro che, per condizioni ambientali o intrinseche, può nuocere alla salute psico-fisica del bambino.

Gli Stati che ratificano la Convenzione n. 182 devono dimostrare di impegnarsi fattivamente per eliminare alla radice questi abusi, emanando o adeguando le leggi nazionali, promuovendo l'istruzione di base e dedicando congrue risorse al monitoraggio continuo del fenomeno. Al momento, sono 163 gli Stati che hanno ratificato questa Convenzione. L'Italia è tra questi (vedi pag. 26).

La posizione dell'UNICEF

Prima di trattare la posizione dell'UNICEF, consideriamo necessario fare luce sui principali approcci interpretativi al lavoro minorile che negli anni si sono venuti a sviluppare a livello internazionale.

Sebbene si possa pensare che esista un fronte comune internazionale contro lo sfruttamento del lavoro minorile, nella realtà si presentano sfumature che danno luogo a diverse interpretazioni del fenomeno e diverse indicazioni per affrontarlo.

diverse interpretazioni del fenomeno

Possiamo dire che, in linea di massima, esistono tre posizioni principali nell'approccio interpretativo del lavoro minorile: l'approccio abolizionista, quello pragmatico e quello della valorizzazione critica.

l'approccio abolizionista

Secondo la posizione abolizionista, sostenuta, con diverse sfumature, dalle organizzazioni sindacali, da varie associazioni e dall'OIL, il lavoro minorile è una piaga che va completamente eliminata, pertanto i bambini al di sotto dell'età consentita per legge non devono svolgere nessun tipo di attività lavorativa se non per dare un piccolo aiuto alla propria famiglia.

Il lavoro precoce comprometterebbe al ragazzo o alla ragazza la possibilità di crescere sani e istruiti. Le azioni proposte sono, oltre ad attività di sensibilizzazione e informazione, la chiusura delle attività produttive che impiegano bambini, il sostegno economico alle famiglie dei bambini coinvolti e il boicottaggio dei prodotti fabbricati da bambini.

l'approccio pragmatico

L'approccio pragmatico (o realista) nasce da quello abolizionista ma propone di rileggerlo alla luce dei fallimenti delle strategie convenzionali. L'idea di base è che all'origine della piaga del lavoro minorile vi siano cause complesse legate all'iniqua distribuzione

della ricchezza e a modelli di sviluppo obsoleti. Questo approccio, sostenuto dall'UNICEF e da varie organizzazioni, associazioni e istituzioni, non condanna il lavoro minorile nelle sue forme più leggere, a patto che le condizioni di lavoro siano dignitose e non compromettano la frequenza scolastica e lo sviluppo psico-fisico del bambino. Questa posizione ha inoltre evidenziato che non è il settore industriale il contesto in cui il lavoro minorile è più diffuso, ma negli ambiti familiari e relativi al settore informale. Tra le azioni da intraprendere si propongono l'eliminazione di tutte le forme di lavoro pericoloso e la tutela dallo sfruttamento lavorativo dei ragazzi che hanno già un lavoro, oltre che l'incentivo all'ideazione e alla partecipazione dei piccoli lavoratori stessi alle iniziative di sensibilizzazione e di rivendicazione dei loro diritti.

*l'approccio
della
valorizzazione
critica*

L'approccio della valorizzazione critica, invece, propone una nuova visione del fenomeno e, in totale contrasto con le posizioni precedenti, sostiene l'impossibilità di eliminare il lavoro minorile nei paesi in via di sviluppo. Chi sostiene questa posizione – pur combattendo i casi in cui l'attività svolta sia rischiosa e comprometta il diritto inalienabile all'istruzione e alla formazione – considera il lavoro una necessità per sopravvivere e un mezzo di sviluppo e di crescita che può permettere al bambino o alla bambina di costruirsi un'identità grazie alla quale partecipare attivamente alla vita nella società. A questo approccio fanno riferimento i movimenti NATs (acronimo per “Niños y Adolescentes Trabajadores”), esperienze autogestite di bambini e adolescenti lavoratori nate alla fine degli anni '70 in Perù, poi sviluppatesi negli altri paesi dell'America latina e, soprattutto a seguito del meeting di Kundapur (India) del 2006, anche in diversi paesi africani e asiatici. Si tratta di organizzazioni di bambini e adolescenti lavoratori, sostenuti da educatori, che operano direttamente sul territorio in difesa del loro diritto al lavoro, a un lavoro degno e libero dallo sfruttamento.

*i movimenti
NATs*

Dal 15 al 29 ottobre del 2006, si è svolto a Siena il III Incontro mondiale dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori di Asia, Africa e America latina. 24 bambini e adolescenti delegati dei tre

continenti hanno discusso e condiviso le loro diverse realtà e approvato un Piano d'azione triennale e una dichiarazione finale nei quali si rivendica con forza il diritto a un lavoro degno dei bambini e degli adolescenti nel mondo.

L'UNICEF ritiene innanzitutto indispensabile che gli Stati prendano sul serio gli impegni assunti in sede internazionale: in primo luogo la Convenzione sui diritti dell'infanzia, quindi la Convenzione 182 dell'OIL e il documento "Un mondo a misura di bambino", approvato durante la Sessione speciale sull'infanzia dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (New York, 8-10 maggio 2002).

Sessione speciale sull'infanzia
dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite,
New York, 2002

Nella Sessione speciale sull'infanzia del 2002, prima riunione ufficiale dedicata dall'ONU all'infanzia, gli Stati si sono impegnati a realizzare una serie di obiettivi volti a migliorare la condizione dei bambini e degli adolescenti nel mondo. In riferimento alla questione del lavoro minorile, il Piano d'azione approvato dai delegati statali prevede tra gli obiettivi quello di: "Adottare d'urgenza misure efficaci e immediate per assicurare la proibizione e l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile. Provvedere al recupero e al reinserimento sociale dei bambini sottratti alle forme peggiori di lavoro minorile, garantendo loro, tra le altre cose, l'accesso all'istruzione elementare gratuita e, ogniqualvolta possibile e opportuno, la formazione professionale".

Le conclusioni raggiunte al termine dell'Assemblea acquistano ulteriore importanza alla luce della presenza attiva di più di 400 giovani, provenienti da oltre 150 paesi, che hanno discusso ed esaminato il rapporto ONU sui progressi compiuti negli ultimi dieci anni. Sulla base di tale analisi hanno definito le loro richieste e avanzato le loro proposte che, presentate in plenaria alla seduta inaugurale dell'Assemblea, hanno poi trovato spazio nel documento conclusivo della Sessione speciale "Un mondo a misura di bambino".

L'UNICEF è dell'opinione che l'iniqua gestione delle risorse economiche e il fardello del debito estero, principali cause strutturali della povertà materiale dei paesi in via di sviluppo, sono anche all'origine del fenomeno del lavoro minorile. In questo senso, è auspicabile la realizzazione di quel "Nuovo ordine economico internazionale" già teorizzato e fatto proprio dall'Assemblea generale dell'ONU nella prima metà degli anni Settanta. L'aiuto allo sviluppo, orientato secondo la filosofia dello sviluppo umano, partecipativo e rispettoso delle differenze culturali e sociali di ciascuna realtà geografica, ha un ruolo centrale nel favorire il riequilibrio dei rapporti economici fra Nord e Sud del mondo.

Ma, al di là di queste proposizioni di ordine generale, l'UNICEF ha un approccio articolato e realistico rispetto al lavoro minorile. In primo luogo, si distingue tra *child labour* e *child work*.

child labour

Il primo termine definisce il lavoro pesante, inadeguato per l'età del bambino e suscettibile di pregiudicarne lo sviluppo fisico, psichico e morale. È tale anche quel carico di lavoro che per la sua durata e intensità impedisca al bambino di poter accedere all'istruzione di base. Questa tipologia di lavoro minorile è da abolire immediatamente e integralmente.

child work

Per *child work* si intende invece un'attività più leggera, che si affianca alla frequenza scolastica senza vanificarne i benefici, e che non interferisce con la crescita del bambino. Forme limitate di *child work* (soprattutto in seno all'economia familiare) possono anche essere considerate formative per il minore, ad esempio sotto il profilo della sua responsabilizzazione. Saper valutare con attenzione e senza pregiudizi le diverse forme di lavoro minorile è assai importante per poter incidere sulla realtà con progetti mirati anziché con crociate ideologiche che si rivelano facilmente inefficaci.

Un altro criterio assunto dall'UNICEF è quello di separare il *lavoro conveziente*, svolto da un minore che per necessità impellenti e in accordo con i genitori si sforza di guadagnare qualcosa in supporto al reddito familiare, e il *lavoro coatto*, in condizioni di forzato

allontanamento dalla famiglia o addirittura di schiavitù: quest'ultimo tipo di lavoro è senz'altro da combattere senza compromessi. Identico è il discorso per lo sfruttamento sessuale dei minori per fini economici e per l'impiego dei bambini come soldati (forme di sfruttamento contemplate nei due Protocolli Opzionali alla Convenzione sui diritti dell'infanzia).

*la
Conferenza
di Oslo del
1997*

Queste posizioni sono state ribadite nella Conferenza internazionale tenutasi a Oslo nell'ottobre 1997, alla quale hanno partecipato i delegati di 40 paesi su invito del governo norvegese, dell'UNICEF e dell'OIL. In quest'occasione, fra l'altro, è stata rilanciata l'iniziativa 20/20 (l'impegno dei paesi donatori a devolvere ai servizi sociali di base – soprattutto sanità e istruzione – il 20% degli aiuti allo sviluppo, e il corrispondente impegno dei paesi beneficiari a investire nei medesimi settori il 20% del loro bilancio). Dagli impegni presi a Oslo dall'Italia discende la "Carta di impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile" (vedi pag. 26), sottoscritta il 16 aprile 1998 a Roma dal governo italiano, dalle principali confederazioni sindacali e associazioni imprenditoriali del nostro paese, dall'OIL e dall'UNICEF Italia: le stesse forze che hanno una periodica sede di confronto nel Tavolo di concertazione sul problema del lavoro minorile.

L'UNICEF ritiene necessario affrontare il problema del lavoro minorile con una visione globale, coinvolgendo il maggior numero possibile di attori sociali e istituzionali: i bambini, le famiglie, i governi, le organizzazioni non governative locali e internazionali, ma anche sindacati, datori di lavoro, leader spirituali. Non ci sono ricette univoche, riproducibili ovunque, ma è indispensabile produrre uno sforzo di creatività progettuale, modulando interventi diversificati e calibrati, con l'unico obiettivo della massima efficacia.

È fondamentale offrire sempre un'alternativa al lavoro, altrimenti si rischia semplicemente di creare nuove forme di miseria. Per questo, l'UNICEF ritiene che il boicottaggio sia soltanto una *extrema ratio* e non un'arma utilizzabile ripetutamente per combattere il fenomeno in oggetto.

*i rischi del
boicottaggio*

Quando, nel 1993, il senatore degli Stati Uniti Tom Harkin presentò un progetto di legge (il Child Labor Deterrence Act) volto a proibire l'importazione negli USA di prodotti tessili realizzati con manodopera minorile, la reazione immediata degli imprenditori tessili in Bangladesh fu di licenziare circa 50.000 minorenni dalle loro fabbriche. Indagini condotte nei mesi successivi scoprirono che la gran parte di questi ragazzi, privi di qualsiasi alternativa organizzata, erano finiti a fare lavori ancora più degradanti e faticosi (facchinaggio, carrettieri, spaccapietre) oppure a rubare o prostituirsi. Ciò non vuol dire che il boicottaggio sia in sé controproducente, ma che proprio per la sua potenzialità deve essere usato solo in occasioni di grande valore simbolico (l'UNICEF ha per anni sostenuto, ad esempio, il boicottaggio contro la Nestlé)⁶, preferibilmente nei confronti di aziende identificabili e sottoponibili a qualche forma di monitoraggio.

Diversamente dal boicottaggio, sono sempre auspiccate dall'UNICEF le campagne di sensibilizzazione sul lavoro minorile ed eventualmente quelle di pressione sulle aziende probatamente responsabili di sfruttamento del lavoro dei bambini.

Risultati apprezzabili sono stati recentemente conseguiti a seguito di campagne di pressione su grandi aziende multinazionali produttrici di articoli sportivi (le più famose, Nike e Reebok) condotte da numerose Ong italiane e straniere. Dal canto suo, l'UNICEF ha aderito alla campagna di Transfair Italia "Per un pallone equo e solidale", che richiama in positivo la dura immagine sulla copertina di questo nostro opuscolo. Oggi gli importatori europei dei "palloni equi e solidali" si impegnano a pagare un prezzo più giusto ai produttori, permettendo loro di corrispondere ai

*il pallone
equo
e solidale*

⁶ Ciò a causa della indiscriminata promozione di latte in polvere nei reparti di maternità degli ospedali dei paesi in via di sviluppo, politica che ha sostituito l'allattamento al seno, una pratica essenziale per immunizzare il neonato da numerose malattie. La diluizione del latte in polvere in acqua non potabile, inoltre, causa la morte di centinaia di migliaia di bambini.

lavoratori adulti un salario migliore (circa il 60% al di sopra della media nel settore), evitando alla radice il problema del lavoro infantile. Inoltre, un sovrappiù sul prezzo di acquisto all'importo è vincolato all'investimento di iniziative a carattere sociale, in modo da produrre benefici anche per chi non è direttamente impiegato nella produzione dei palloni.

L'UNICEF, al pari delle Ong impegnate sul fronte della lotta al lavoro minorile, chiede quindi alle imprese nazionali e multinazionali di dotarsi di codici di condotta che garantiscano l'impiego di minori nel rispetto dei loro diritti e delle normative nazionali e internazionali, sia presso di loro che presso i subappaltatori. Il rispetto dei codici di condotta dovrebbe essere monitorato da enti indipendenti, come associazioni non governative, sindacati, gruppi religiosi o enti di sorveglianza dei diritti umani: senza un sistema di controllo indipendente, il codice di condotta può facilmente rimanere lettera morta.

L'UNICEF consiglia politiche di acquisto che assicurino l'interesse e la tutela dei minori. Naturalmente l'UNICEF assume in prima persona una politica di acquisto *child-labour free* quando si trova ad acquistare da società private i manufatti e le attrezzature necessari per la realizzazione dei suoi progetti in tutto il mondo.

*le politiche
di acquisto
devono
tutelare i
minori*

Al fine di poter meglio affrontare il problema del lavoro minorile in tutte le sue articolazioni, è necessaria anche una conoscenza quantitativa e qualitativa del fenomeno. Oggi, nonostante i progressi compiuti, disponiamo di dati disomogenei e di stime approssimative. L'UNICEF ritiene indispensabile istituire, a livello nazionale e internazionale, sistemi di raccolta e analisi di dati confrontabili su scala mondiale. In troppi frangenti il lavoro minorile rimane nell'ombra, come nel caso del lavoro familiare, di quello domestico e di quello delle bambine, il lavoro invisibile per eccellenza.

A tal fine, va anche data attuazione al diritto all'identità sancito dall'art. 7 della Convenzione sui diritti dell'infanzia. L'iscrizione all'anagrafe è essenziale per garantire al bambino l'accesso ai suoi

diritti di base (istruzione, assistenza sanitaria, tutela giuridica), oltre che per fornire ai datori e agli ispettori del lavoro la prova della sua stessa esistenza.

Ma per l'UNICEF una è la chiave fondamentale per aiutare i bambini a evadere dalla gabbia del lavoro precoce: l'istruzione elementare gratuita e il completamento del ciclo obbligatorio degli studi. Come vedremo fra poco esaminando le strategie sperimentate sul campo, l'istruzione di base è il centro della filosofia di intervento dell'UNICEF e il perno su cui ruota tutta la sua azione di prevenzione e contrasto del lavoro minorile, in tutti i continenti.

Cosa fa l'UNICEF

C'è una cosa importante da dire prima di affrontare le strategie di intervento messe in campo dall'UNICEF. Nessuno, né un'agenzia delle Nazioni Unite, né una Organizzazione non governativa, né una confederazione sindacale, per quanto motivata e organizzata, può avere la velleità di sconfiggere il lavoro minorile con le sole proprie forze.

L'impegno comune contro lo sfruttamento minorile

Questo fenomeno è troppo complesso e radicato perché si possa credere di poter fare a meno del supporto degli altri attori sociali e istituzionali. Per questo, quando parleremo di "ciò che fa l'UNICEF" bisognerà sempre sottintendere che accanto a esso vi sono dei partner (nella maggior parte dei casi espressione della società civile locale) che contribuiscono in misura più o meno determinante alla realizzazione concreta del progetto in questione. Anche la cooperazione tra UNICEF, OIL e altri soggetti intergovernativi è da considerare come una corretta interpretazione dei mandati di questi grandi istituti, e come un utilizzo razionale delle loro risorse umane, gestionali e finanziarie (queste ultime, va sottolineato, relativamente scarse e di conseguenza ancora più preziose).

L'UNICEF interviene su un doppio fronte

Ci sono due grandi modalità di intervento portate avanti dall'UNICEF. La prima riguarda l'attività di sostegno all'economia familiare, in modo da rendere meno necessario il ricorso al lavoro dei più piccoli. È questa una azione preventiva e indiretta, che fa parte integrante di tutti i progetti di sviluppo che l'UNICEF promuove in quelle situazioni, purtroppo sempre meno frequenti, sulle quali non incombe un'emergenza umanitaria. Laddove è possibile realizzare quella forma di cooperazione condotta nel rispetto delle specificità

culturali, religiose e sociali locali, non asservita al solo imperativo della crescita economica ma attenta anche all'aspetto redistributivo del reddito, alla ricchezza delle risorse umane, alla partecipazione delle comunità locali; quando si può portare avanti, in sintesi, la cooperazione finalizzata allo "sviluppo umano", si previene di fatto (o meglio, si agisce con concrete speranze di prevenire) anche il triste fenomeno del lavoro minorile.

Ma molto spesso, purtroppo, l'UNICEF e le agenzie delle Nazioni Unite sono chiamate a intervenire non per un'azione strutturale di sviluppo, bensì per sanare disfunzioni più o meno accentuate che il governo locale non può o non intende risolvere con le sue forze. In questi casi, l'UNICEF analizza con attenzione il contesto socio-economico in questione e propone o supporta programmi a favore dei bambini lavoratori.

*L'importanza
della
"mobilitazione
sociale"*

Sappiamo quanto poco efficaci siano gli interventi di pura denuncia e repressione del lavoro minorile⁷, specialmente se si vogliono guadagnare alla propria causa le istituzioni locali, le categorie sociali coinvolte e le famiglie dei bambini. Un elemento immancabile dell'azione deve essere quindi la sensibilizzazione e il coinvolgimento a tutti i livelli della realtà sociale in cui si intende intervenire: è questa la cosiddetta "mobilitazione sociale". Essa può riguardare le comunità, le Ong locali, le chiese, i mass media, i sindacati, i datori di lavoro.

In Brasile, nel 1990, è stato possibile coalizzare intorno alle parole d'ordine dei diritti dell'infanzia (e con una rapidità che ha sorpreso gli stessi attivisti) circa duemila uomini d'affari e produttori di giocattoli, i quali si sono a loro volta impegnati per indurre alcune multinazionali del settore automobilistico a tagliare i rapporti commerciali con qualsiasi ditta che sfrutti i minori.

⁷ Un esempio: la SAACS (South Asian Coalition on Child Servitude), combattiva e coraggiosa Ong dell'India, che pure ha liberato con le sue incursioni improvvise ben 29.000 minori lavoratori, riconosce che in India non è mai stata arrestata neppure una persona per lo sfruttamento di manodopera minorile.

In Messico, l'UNICEF insieme all'OIL, il Dipartimento del lavoro e della previdenza sociale, i sindacati della Confederazione dei lavoratori messicani e della Confederazione rivoluzionaria degli operai e dei contadini, porta avanti una campagna per l'eliminazione del lavoro minorile proponendo di aggiornare l'informazione disponibile sulla diffusione del fenomeno a livello territoriale e di integrare il tema nei programmi e nelle politiche federali di lotta alla povertà.

Nelle Filippine, il progetto "Breaking Ground" permette ai genitori di 66 comunità locali a forte incidenza di lavoro minorile di incontrarsi periodicamente e di discutere insieme agli assistenti sociali le questioni inerenti i diritti dell'infanzia, ricevendo al tempo stesso una formazione o riqualificazione professionale per potenziare le loro opportunità di reddito e risparmiare ai figli l'esperienza del lavoro precoce.

In Sri Lanka, l'UNICEF e il governo nazionale hanno lanciato una grande campagna di informazione sul lavoro minorile non appena il paese ha ratificato (1993) la Convenzione sui diritti dell'infanzia: subito le denunce di sfruttamento (in gran parte riferite ai casi di giovanissimi domestici e domestiche) sono salite da 10-15 all'anno a oltre 2.000 nei soli primi tre mesi della campagna.

*il Progetto
lavoro
lanciato in
Italia*

Sempre sul fronte della mobilitazione sociale, ricordiamo il successo ottenuto in Italia dal Progetto Lavoro: 15 milioni di lavoratori, grazie all'accordo tra Comitato Italiano per l'UNICEF, Sindacati e Confindustria, con il patrocinio di OIL e Ministero del Lavoro, hanno simbolicamente donato un'ora del loro lavoro (29 febbraio 1996) per finanziare progetti in favore dei bambini lavoratori in Nepal, Bangladesh e Pakistan. Il contributo complessivo di 707.000 dollari (circa un miliardo e 400 milioni di lire) ha permesso numerose realizzazioni: come il programma Istruzione elementare per tutti, che ha garantito il diritto all'istruzione ai bambini che vivono nei 1.600 villaggi del distretto di Sialkot (Pakistan), centro mondiale della produzione di palloni per il football e altri sport, da sempre noto per l'altissima percentuale di minori lavoratori.

La mobilitazione sociale precede, accompagna e segue tutte le attività di contrasto al lavoro minorile. Ma quali sono, in concreto, queste attività?

Come già accennato, l'UNICEF considera prioritario offrire un'alternativa concreta ai bambini che ci si propone di sottrarre al giogo del lavoro. Chi si è adattato a lavorare in tenera età per aiutare la propria famiglia ha vissuto e vive una storia radicalmente differente dai suoi coetanei più fortunati. È stato privato della propria infanzia, e nulla può riportarlo indietro. Spesso è orgogliosamente attaccato alla sua autonomia economica, che lo distingue dagli altri bambini, e nel caso specifico dei bambini di strada mostra regolarmente una spiccata coscienza della propria libertà. In una maniera senz'altro distorta, il bambino lavoratore è cresciuto al di là dei suoi pochi anni: non si può proporgli semplicemente di tornare sui banchi di scuola, magari nella prima classe, e poi stupirsi della sua asocialità, della sua apatia o dei suoi scarsi risultati nello studio.

Inoltre, bisogna tenere conto che non di rado il sistema scolastico è stato così inefficiente da lasciare al bambino "evaso" da scuola per andare a lavorare soltanto cattivi ricordi. La scuola deve, in un certo senso, riconquistare credito presso questi soggetti. Ma come fare per rendere la scuola più appetibile?

Una prima, ovvia risposta consiste nell'incrementare gli investimenti nel sistema educativo nazionale in quei paesi che presentano i più alti tassi di analfabetismo e di abbandono scolastico. I paesi in via di sviluppo spendono mediamente circa il 4% del loro bilancio per l'istruzione (l'UNICEF propone come obiettivo di stanziare il 20% fra istruzione e servizi sociali di base per uscire dal sottosviluppo). Troppo poco, se si considera l'enormità di altre spese che gravano su questi paesi, come il servizio sul debito estero e le spese militari. Per garantire la scuola a tutti i bambini del mondo basterebbe convertire una piccola percentuale delle spese militari (l'1% circa) in spese a favore dell'istruzione.

È chiaro quindi che la scuola per tutti (e per tutte) non è un'utopia, bensì un sogno che non si realizza perché manca la necessaria volontà politica.

Quella economica è una variabile importante del problema. Moltissime famiglie in Asia o in Africa non riescono materialmente a mandare a scuola i figli perché non hanno i soldi per pagare libri, divise, trasporti. L'UNICEF chiede a gran voce che l'istruzione primaria sia obbligatoria, aperta a tutti senza discriminazioni, e soprattutto gratuita. Inoltre, gli insegnanti dovrebbero vedere migliorata la loro posizione economica e sociale, per avere maggiori stimoli a fare bene il proprio lavoro. Nel mondo in via di sviluppo non mancano insegnanti validi e motivati, ma neppure maestri incapaci, disinteressati e persino brutali. Spesso sono costretti a fare un secondo lavoro per guadagnare a sufficienza per vivere. Come pretendere da loro una scuola che recuperi alla società i bambini lavoratori? Anche la riqualificazione e un'adeguata remunerazione per il corpo insegnante è una richiesta dell'UNICEF ai governi di tutto il mondo, non esclusi quelli dei paesi industrializzati.

*una scuola
qualitativa-
mente diversa*

Ma ciò che è ancora più importante, al fine di proporre al bambino lavoratore un'alternativa educativa valida e praticabile, è una scuola **qualitativamente** diversa.

La scuola deve andare incontro ai bisogni dei bambini e dei ragazzi, sia che continuino a lavorare, sia che intendano smettere di farlo. Ciò significa innanzitutto creare centri educativi che siano facilmente raggiungibili dagli allievi, soprattutto nelle zone rurali. Per vincere la diffidenza dei genitori a mandare a scuola le figlie, può essere necessario fare in modo che gli insegnanti provengano dalla stessa zona, dalla stessa etnia e dalle stesse caste della popolazione locale, come accade nel Progetto Barabanki, che scolarizza e prepara all'ingresso nel sistema scolastico ufficiale migliaia di giovani lavoratori, per due terzi di sesso femminile, nello Stato indiano dell'Uttar Pradesh. Inoltre, i maestri dovrebbero parlare la medesima lingua dei loro allievi; anche se questa affermazione ci può apparire

scontata, essa non corrisponde alla realtà in molti paesi in via di sviluppo. Nel programma governativo di formazione degli insegnanti dello Zimbabwe (ZINTEC), la formazione dell'aspirante docente si svolge solo per sei mesi in ambiente universitario, e per il resto del quadriennio è costituita da un tirocinio nelle scuole: così si riducono fino al 50% i costi a carico dello Stato e si ottengono insegnanti qualificati a partire da studenti che spesso hanno un grado di istruzione poco più che elementare.

*quale scuola
per i
bambini di
strada?*

Per raggiungere i *niños de la calle* peruviani, i *moineaux* (passerotti) congolesi e tutti gli altri bambini che vivono gran parte o tutto il loro tempo sulla strada, è impensabile proporre loro una scuola stanziale di tipo tradizionale. Molto più efficaci allo scopo si sono rivelati invece gli “educatori di strada” e le “scuole mobili” sperimentati dall'UNICEF, dalle Ong locali e dalle istituzioni più volenterose nelle metropoli di tutti i continenti. Da Alessandria in Egitto a San Pietroburgo in Russia, passando per l'intera America latina, sono numerosissime ormai le attività dirette ai bambini di strada e calibrate sui loro specifici bisogni e sulle risorse umane locali. Non è esagerato affermare che tutti questi progetti devono qualcosa della loro ispirazione al Progetto Axé, lanciato nel 1990 a Salvador de Bahia (Brasile) da Cesare de Florio La Rocca, e subito sponsorizzato con grande impegno dall'UNICEF.

*il Progetto
Axé*

Oggi il Progetto Axé è una realtà di prima grandezza nel mondo della solidarietà, e fornisce a migliaia di ragazzi non soltanto l'istruzione, ma anche una fonte di reddito (dalla serigrafia di magliette al circo di strada), con l'obiettivo di aiutare i ragazzi al passaggio “da un passato di strada a un presente di cittadini”.

Il motore del Progetto Axé è la “pedagogia del desiderio”: stimolare i ragazzi a sognare e quindi offrire loro possibilità concrete di realizzare i loro sogni. Per essere un'alternativa credibile al lavoro precoce, l'educazione di base non deve necessariamente seguire i binari della scuola tradizionale, neppure nei contenuti e nei tempi.

Restituire loro la progettualità e la dimensione del futuro ha un valore immenso, perché equivale a invertire la tendenza a perdere la

propria autostima che colpisce regolarmente coloro che sono messi a margine della società per via della propria condizione di debolezza e per i tentativi frustranti di uscirne tramite lavori o sotterfugi percepiti, da essi per primi, come degradanti.

Quando si tratta di coinvolgere bambini poveri in zone rurali, ad esempio, occorre tenere conto del calendario agricolo locale in modo da non costringere la famiglia a compiere una scelta netta fra mandare il figlio o la figlia a scuola oppure nei campi per il raccolto o per altre scadenze che richiedono il massimo di manodopera disponibile. In altre parole, la scuola non deve fare concorrenza all'economia di sussistenza, perché inevitabilmente finirebbe per perdere allievi che difficilmente, in seguito, ritornerebbero in aula. Meglio, quindi, cercare un compromesso fra le diverse esigenze rendendo la scuola più flessibile.

*il progetto
BRAC in
Bangladesh*

Un ottimo esempio è reso dal lavoro del BRAC, una Ong del Bangladesh che ha creato un sistema di istruzione non formale. In questo paese, fra i più poveri e sfortunati del mondo, con tassi di analfabetismo e scolarizzazione a dir poco allarmanti, il BRAC coinvolge centinaia di migliaia di bambini tra gli 8 e i 14 anni, che altrimenti non potrebbero studiare. Molti di loro lavorano nei campi o nell'industria tessile, e non possono smettere di farlo da un giorno all'altro. Per questo il BRAC propone loro giornate scolastiche di due ore e mezzo in media, in unità di quartiere (per risparmiare i tempi di trasporto) e con programmi incentrati sulle capacità manuali e sulle tecniche utili. Le scuole BRAC non comportano oneri economici per i genitori, e questa è una delle cause che permette l'incredibile successo del programma: la quasi totalità degli iscritti completa il corso triennale e può così accedere alla quarta classe delle normali scuole elementari.

In moltissimi progetti di recupero scolastico per bambini lavoratori sono previste borse di studio per compensare le famiglie degli introiti "perduti" con l'abbandono del posto di lavoro da parte del bambino; a volte i ragazzi sono essi stessi compensati per la

frequenza scolastica con buoni pasto e libri gratuiti (così in Honduras, nelle scuole del Sindacato lavoratori indipendenti dell'industria dell'abbigliamento), e persino con stipendi settimanali (come nel caso delle scuole aperte dalla Fondazione CISOL a Loja, in Ecuador), sebbene quest'ultima tipologia di incentivo susciti alcune perplessità per la dipendenza economica che può creare nell'allievo.

La Convenzione sui diritti dell'infanzia contempla, all'art. 29, una ricca serie di finalità formative ascrivibili all'educazione (cfr. box sotto).

Ci si potrebbe domandare se soltanto l'istruzione ufficiale possa trasmettere agli allievi i valori necessari a conseguire simili obiettivi. La risposta è quanto meno problematica.

Art. 29 Convenzione

L'Art. 29 della Convenzione

- I. Gli Stati parti convengono che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità:**
 - a) favorire lo sviluppo della personalità di fanciullo, nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche in tutta la loro potenzialità;**
 - b) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite;**
 - c) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali del paese in cui vive, del paese di cui può essere originario e delle civiltà diverse dalla sua;**
 - d) preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza tra i sessi e di amicizia tra tutti i popoli e gruppi etnici, nazionali e religiosi e delle persone di origine autoctona;**
 - e) sviluppare nel fanciullo il rispetto dell'ambiente naturale. [...]**

*L'esperienza
di Escuela
Nueva in
Colombia*

Una scuola non può essere tale se ha aule, lavagne e libri sufficienti, ma non ha insegnanti motivati e pedagogicamente preparati, se l'insegnamento è impartito in maniera autoritaria e acritica, se le famiglie sono scettiche sul valore dell'istruzione in sé e preferiscono che i bambini portino a casa dei soldi. L'esperienza di Escuela Nueva, nata come progetto sperimentale e assunto a politica nazionale per l'istruzione in Colombia, dimostra che una scuola di qualità può attecchire anche in un ambiente rurale povero, vincendo la delusione recata da precedenti, fallimentari esperienze di istruzione tradizionale.

Nelle campagne della Colombia, a metà degli anni Ottanta, il 55% dei bambini tra i 7 e i 9 anni non aveva mai frequentato una classe, e un terzo non riusciva a completare neppure la prima elementare. Molti di questi bambini, naturalmente, andavano a lavorare nei campi della famiglia o come braccianti agricoli. L'istruzione era chiaramente una concausa del lavoro minorile; Escuela Nueva si propose di trasformarla in parte della soluzione del problema. Elencare le innovazioni metodologiche, didattiche e relazionali apportate da questo sistema integrato di istruzione, sviluppo di programmi didattici e formazione dei docenti, occuperebbe molto spazio. Ciò che rileva dire in questa sede è che la flessibilità di un sistema educativo che si pone come obiettivi quelli della Convenzione e non l'automatico completamento di programmi elaborati centralisticamente, e la sua capacità di integrare scuola e comunità (assorbendo da questa i valori solidaristici e democratici e rendendo l'ambiente quotidiano oggetto preferenziale dello studio) hanno fatto sì che con i centri di Escuela Nueva si vincessero, al di là delle previsioni, la battaglia per prevenire il lavoro minorile in ambiente rurale.

Per noi occidentali è fin troppo facile liquidare il problema del lavoro minorile bollando i suoi protagonisti adulti di malvagità e inciviltà, senza conoscere la complessità dei rapporti sociali e i fattori culturali che ne sono alla base. L'UNICEF, che deve lavorare sul campo e stabilire obiettivi di liberazione dal giogo del lavoro precoce

che siano compatibili con il contesto socio-culturale locale, non può accontentarsi di semplificazioni e di buoni sentimenti.

Ottenere il consenso dei datori di lavoro affinché i piccoli che lavorano possano accedere ai centri educativi non formali può rivelarsi una strategia più efficace piuttosto che contrapporsi a essi a livello legale, con denunce o incursioni improvvisate. Di fronte a esempi positivi di integrazione scolastica, anche gli adulti (genitori o padroni) possono per la prima volta scoprire che può esserci un modo differente di relazionarsi con i bambini e convincersi della giustezza di alleggerire il loro carico di fatica. A Nairobi (Kenya), le operatrici del Centro Sinaga per le Donne e le Bambine che Lavorano si sforzano di negoziare con i datori di lavoro modi e tempi in cui le loro giovanissime domestiche possono frequentare le lezioni, ovviamente senza alcun onere per essi. Il Centro prepara le bambine ad affrontare il momento in cui non saranno più utili ai loro padroni, spesso perché all'età di 14 o 15 anni rimangono incinte e vengono cacciate. Senza una minima formazione professionale, le loro possibilità di sopravvivenza sarebbero estremamente limitate. Ma soprattutto il Centro è per esse un rifugio, un'isola di affetto e di conforto in un'esistenza segnata dallo sfruttamento e da abusi di ogni tipo, incluso quello sessuale.

Sinaga e molti altri progetti nel mondo in via di sviluppo sono sostenuti dall'IPEC, il Programma per l'eliminazione del lavoro minorile istituito dall'OIL (cfr. box pag. accanto). L'UNICEF è un partner di primaria importanza per l'IPEC, e ne condivide finalità e filosofia di intervento (programmi mirati, poco costosi e di grande efficacia).

L'educazione, in tutte le sue forme, è l'arma con cui iniziare a sconfiggere il lavoro minorile. In questo ambito l'UNICEF può intervenire direttamente con le proprie risorse umane, tecniche e finanziarie, e soprattutto con la propria progettualità. Ma il suo contributo alla risoluzione del problema del lavoro minorile consiste anche nell'indicare alle istituzioni pubbliche e ai soggetti privati alcune strade da seguire per prevenirne le cause.

I P E C International Programme on the
Elimination of Child Labour

L'IPEC, nato nel 1991 grazie a una sovvenzione del governo tedesco, si pone per obiettivo la progressiva eliminazione del lavoro minorile attraverso il potenziamento delle capacità dei singoli paesi e il coinvolgimento di vasti settori delle società nazionali. L'ambito prioritario di intervento riguarda le forme più gravi di sfruttamento economico dei minori: bambini schiavi o impiegati in produzioni molto nocive per la loro salute, lavoratori di età inferiore ai 12 anni, e in particolare le bambine lavoratrici. Adottando un approccio creativo e flessibile e una strategia multisettoriale, l'IPEC realizza migliaia di progetti nel mondo attraverso 88 uffici in 75 paesi in via di sviluppo. L'Italia fa parte del club dei paesi finanziatori dell'IPEC dal 1996.

*una forma
"rivoluzio-
naria" di
credito*

Il microcredito è, ad esempio, un valido antidoto contro l'indebitamento delle famiglie povere, circostanza che abbiamo individuato come una fra le più frequenti cause del lavoro dei più piccoli. Il microcredito contravviene a una delle più fredde verità del mondo bancario, secondo cui il credito non si concede a chi non ha già soldi a sufficienza per garantirne il rimborso. Privati di una fonte di credito, innumerevoli famiglie contadine in tutti i paesi in via di sviluppo finiscono per cadere nella trappola dell'usura, in maniera non differente da quanto sovente accade, in paesi ben più ricchi, agli imprenditori in difficoltà. Il microcredito rurale anticipa soltanto piccole somme (quelle che spesso sono necessarie per spezzare la catena della povertà) facendo pagare soltanto i normali interessi bancari. La Grameen Bank, nata in Bangladesh grazie al premio Nobel per la pace 2006 Muhammad Yunus, apripista di questa forma rivoluzionaria di credito, fornisce soldi e fiducia ai membri più poveri della società, in massima parte donne contadine, in oltre 75.000 villaggi (coprendo il 90% del totale dei villaggi del paese), ottenendo un tasso di restituzione persino più elevato delle banche commerciali.

Banche simili sono sorte in decine di altri paesi in via di sviluppo. È indubbio che queste pratiche finanziarie abbiano, fra i numerosi meriti, quello di ridurre l'incidenza del lavoro minorile.

Microcredito

Bakhita Togan è una donna di Alessandria (Egitto) con un figlio maschio e quattro figlie femmine. Si è rivolta a una Ong locale che, supportata dall'UNICEF, accorda microcrediti a gruppi di cinque donne per volta, due delle quali abbiano bambini lavoratori. Con il suo primo prestito di 500 sterline egiziane (1 sterlina egiziana è pari a circa 500 lire), la signora Togan ha avviato un piccolo commercio di spezie. Avendo ottenuto un discreto profitto, ha interamente ripagato il suo debito e ha acquistato una cucina a gas. Ha poi contratto un nuovo prestito di 1.000 sterline egiziane e ne ha investite 500 nel suo negozio, aggiungendo al suo inventario fertilizzanti e altre merci. Quindi ha comprato quattro montoni e due pecore con le 500 sterline rimaste, e ne ha tratto altro guadagno. Prima di ricevere questi prestiti, la signora Togan riusciva a mandare a scuola solo il figlio maschio, ma adesso tutti e cinque i figli frequentano la scuola.

“Give Us Credit”, tratto da: *Project Agreement between UNICEF and El Azaiza CDA, Family Development Fund Project, Il Cairo (Egitto), 1996*; nostra traduzione

i marchi di garanzia

Anche l'idea di istituire “marchi di garanzia” su certi prodotti a forte rischio di sfruttamento della manodopera minorile è ben vista dall'UNICEF, che non manca di sottolineare il successo del “Rugmark”, il simbolo del sorriso apposto sui tappeti “*child labour free*”. Molti esportatori asiatici di tappeti utilizzano bambini e bambine per annodare tappeti sui telai a mano. Tanti consumatori, ma anche molti fabbricanti onesti e la stessa Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite hanno per anni auspicato la creazione di un certificato come Rugmark, istituito in India nel 1994. Il problema dei marchi di garanzia, come non sfugge a nessuno, è quello della loro

verificabilità. La Fondazione Rugmark autorizza la certificazione solo agli esportatori che accettano ispezioni casuali e senza preavviso⁸; gli importatori di tappeti Rugmark, a loro volta, devolvono l'1% del valore dei capi importati per finanziare iniziative di scolarizzazione e di riabilitazione dei bambini liberati dai telai. Non è facile controllare le migliaia di telai a mano indiani o nepalesi, spesso ubicati in abitazioni private o in aziende prive di insegne esterne. Tuttavia, Rugmark rappresenta una svolta storica sia per i produttori asiatici che per gli acquirenti occidentali di tappeti fatti a mano; una svolta che ha modificato il mercato in paesi, come la Germania, più attenti del nostro agli acquisti "equi e solidali".

Perché il marchio di garanzia sia credibile, esso deve essere associato al controllo indipendente. Meglio non fidarsi di imprese, nazionali o multinazionali, che si autocertificano in base ai propri codici di condotta ma rifiutano di rendere conto del loro processo produttivo a ispettori imparziali. Sono noti i casi di ispezioni "di comodo", i cui risultati in tema di rispetto dei diritti dei lavoratori (sia minorenni che adulti) sono poi stati capovolti dalle interviste rese dai lavoratori o da altri testimoni oculari.

Un problema analogo si pone anche per gli ispettori del lavoro e per le forze dell'ordine, che in paesi particolarmente poveri ricevono uno stipendio così basso da incoraggiare forme di corruzione che possono vanificare del tutto l'attendibilità delle loro funzioni di controllo. Iqbal Masih raccontava di come, evaso dalla sua prima fabbrica di tappeti, vi fosse stato ricondotto dallo stesso poliziotto al quale si era rivolto per essere aiutato a tornare a casa.

⁸ Inoltre, i costi delle ispezioni sono a carico degli esportatori, che a questo scopo pagano alla Fondazione Rugmark una tassa dello 0,25% sul valore dei tappeti prodotti.

Conclusioni

L, UNICEF è in prima fila nella lotta contro il lavoro minorile, e in questa lotta unisce le proprie forze a quelle dei governi, delle altre agenzie ONU (in primo luogo l'OIL e l'UNESCO) e soprattutto delle organizzazioni non governative locali. Consapevole della complessa natura del fenomeno e delle sue cause strutturali, l'UNICEF invita a diffidare delle soluzioni facili, dei trionfalismi e delle crociate repressive. Se è vero che la povertà è il seme del problema, bisogna intervenire per spezzare il circolo vizioso povertà-lavoro minorile-ignoranza-povertà. L'UNICEF ha scelto di farlo concentrando il suo sforzo sull'istruzione di base, che allontana lo spettro di un'ignoranza che è in primo luogo non conoscenza dei propri diritti e delle proprie potenzialità.

Rendendo accessibile l'istruzione anche a quei bambini e a quelle bambine che non possono più andare a scuola perché devono lavorare, o che non vengono neppure mandati a scuola perché il loro destino di schiavitù è già deciso e interiorizzato dalla loro stessa famiglia; permettendo soprattutto alle bambine di avere le medesime opportunità di studio dei coetanei maschi; avvicinando la scuola ai bisogni e alle esigenze dei soggetti più vulnerabili; facendo ciò, si può rendere lecita la speranza di un futuro degno di essere vissuto per generazioni di giovanissimi alle quali è già stato rubato il passato, il diritto inviolabile a vivere l'infanzia.



Sitografia

www.censis.it

www.cgil.it

www.dirittiingioco.it

www.fondazionebasso.it

www.globalmarch.org

www.hrw.org/children/labor.htm

www.ilo.org

www.ilo.org/public/english/standards/ipecc

www.ires.it

www.iscos.cisl.it

www.italianats.org

www.lavoro.minori.it

www.osservatoriolavorominorile.it

www.savethechildren.org.uk/

www.stopchildlabor.org

www.ucw-project.org/

www.unicef.org/protection/

www.volint.it/

